

Prefazione

Luoghi irrinunciabili della nostra letteratura

Che i poeti, precari ma tenaci abitatori del moderno, spesso si cimentino nel rinvenire orme, echi o riverberi dell'incedere altrove di divinità sottratte al qui e all'oggi da un qualche esilio iscritto nel loro e nostro destino, è circostanza che alimenta luoghi irrinunciabili della nostra letteratura quanto momenti altrettanto indispensabili dell'interrogazione che il pensiero non può non insistere a rivolgere alla poesia.

Cospicuo peraltro è il panorama di quelle scritture che, percorrendo i più vari tracciati del fare letterario, cercano di situarsi quantomeno in prossimità di quelle cornici delle loro epifanie dove il loro passaggio divino si pretende abbia lasciato, avvertibili ai sensi più vivi e esercitati, tracce palesi di una pur calda tangibilità.

Spesso nella vocazione del viaggiatore si distingue in varia misura nitida la forza di questo richiamo. Ed essa a maggior ragione s'impone sovente allo scrittore che nel viaggio cerca la metafora che mostri la ragione del suo scrivere.

L'isola di Bali, rigogliosa riserva di dei in esilio, ancorché percorsa *manu militari* da un turismo internazionale dei più ingombranti e implacabili, sino ad oggi non cessa di promettere di assottigliare al massimo la linea divisoria tra presenza e assenza, consentendo al visitatore volenterosamente complice, di percepire nel dileguarsi odierno del ragguardevole Pantheon locale i tratti e le movenze trionfali della sua mitica discesa su quella terra privilegiata.

Nell'imponente carriera di viaggiatore di Luciano Troisio, per noi da sempre virtuosistico artista dell'espatrio, cesellata negli anni con le più diverse motivazioni e modalità e intarsiata dalle memorie ricavate da soste in geografie eterogenee quanto spesso sorprendenti, l'isola con le sue quasi divine manifestazioni di avvenenza delle popolazioni, con i suoi patrimoni artistici, con la multiforme umanità convenuta a delibare il suo mito e con

la non meno gremita corte dei miracoli aggregata dalle occasioni dello sfruttamento commerciale, si pone come un faro in tanto traffico di avventure. L'autore ne ricava le suggestioni che lo guidano a dare il titolo a questo imponente documento della propria vitalità di sperimentatore-degustatore di scenari e situazioni.

Col volgere delle pagine una fluente fenomenologia dell'incomodo – contrattempi, disguidi, raggiri, soperchierie varie, che saettano il viaggiatore come un Sebastiano esposto alle offese di un qualche paganissimo sovrano persecutore degli inesausti adepti della *quête* del bello – si rivela ingrediente essenziale di un'ascesi propedeutica al ricorrente commercio con più o meno squillanti e sicure manifestazioni di quanto sommamente calamita l'eros del *connaisseur*. Conoscitore raffinato anche nella sprezzatura e nel dosaggio del pedale autoironico con cui impreziosisce la manifestazione del compiacimento per gli esiti felici delle sue spedizioni, rilascia, come una sorta di godibile effetto collaterale dei bombardamenti chirurgici sui suoi obbiettivi programmati, una cascata di immagini e osservazioni che finiscono per comporsi in una serie di vedute e ritratti per i quali il lettore avrebbe ragione di dichiararsi grato.

Il *bonus*, costituito del noir cinese che conclude il volume, forse sceneggia allegoricamente nelle fattezze di un Cataio di regime, non ancora paradossale cuspide del capitalismo estremo, una mescola di burocrazia e accademia per fuggire la quale si può rinnovare negli anni un indefettibile inseguimento dell'impronte degli dei espatriati a Bali.

Adone Brandalise